

Orizzonte **Cina**

GIUGNO 2013

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



Dopo aver lasciato intravedere possibili spazi di riforma della vita politica in Cina con il riferimento alla necessità di "limitare il potere dello Stato in una gabbia di leggi e regolamenti," Xi Jinping ha rapidamente dissuaso gli osservatori da interpretazioni eccessivamente liberali delle parole pronunciate in occasione della commemorazione dei trent'anni della Costituzione della RPC del 1982. Immediatamente censurato, ad esempio, è stato il settimanale Nanfang zhoumo, che in un coraggioso editoriale predisposto per il capodanno 2013 e intitolato "Il sogno cinese: il sogno di un governo costituzionale!" (Zhongguo meng: xianzheng meng!) aveva invocato il pieno rispetto delle garanzie costituzionali.

Xi Jinping e i delicati equilibri nel vicinato della Cina

La Cina, l'Asean e la questione del Mar cinese meridionale

Investimenti cinesi nei paesi avanzati: nuove evidenze, vecchie tensioni

ThinkINChina – Dalla luna di miele al disincanto: la Cina e l'Unione europea

Il nuovo movimento cinese delle new towns

Le relazioni tra Cina e Indonesia negli anni di Xi Jinping

La Cina e l'instabilità politica in Asia centrale

Gli accordi di libero scambio e la sicurezza economica

Yidàli 意大利 – Versalis in Cina per il rilancio della chimica italiana

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

La Cina, l'Asean e la questione del Mar cinese meridionale

di Vannarith Chheang

Buone relazioni con il vicinato sono la priorità della politica estera cinese per gli anni a venire. Il Sud-est asiatico, tradizionale sfera d'influenza di Pechino, è oggi il più importante retroterra strategico per la proiezione globale del paese. Dopo anni turbolenti, la Cina è però ora chiamata a un rinnovato sforzo per riguadagnare il proprio ruolo storico di *leadership* regionale e per riconquistare la fiducia dei paesi della regione. In questo senso, gli **obiettivi di proiezione marittima e di sviluppo dell'economia marina** proclamati durante il XVIII Congresso nazionale del Partito comunista cinese lo scorso novembre aggiungono nuove incertezze all'ambiente di sicurezza regionale, in particolare per quei paesi che hanno con la Cina controversie aperte sul Mar cinese meridionale.

Sin dagli anni Novanta la Cina ha migliorato i propri rapporti con i paesi del Sud-est asiatico attraverso gli strumenti della diplomazia economica e culturale. Divenuta *dialogue partner* dell'Asean nel 1996, durante la crisi finanziaria del 1997 la Cina non svalutò la propria moneta, ma al contrario sostenne i paesi della regione in difficoltà. Nel dicembre del 1997 il primo vertice Asean-Cina si concluse con una dichiarazione congiunta nella quale si prefigurava una *partnership* orientata al buon vicinato e alla fiducia reciproca per il nuovo secolo. Nel 2002 Cina e Asean firmarono la **Dichiarazione sulla condotta delle parti nel Mar cinese meridionale**, volta a rafforzare la fiducia tra la Cina e i paesi marittimi del Sud-est asiatico. Nel 2003 la Cina aderì poi al Trattato di amicizia e cooperazione dell'Asean, dando così un segnale della volontà di coordinare la propria ascesa pacifica con quella dei vicini. L'**Accordo di libero scambio Asean-Cina**, entrato in vigore nel 2010, ha segnato, infine, una pietra miliare nel consolidamento dei legami economici. La Cina è il principale partner commerciale dell'Asean: nel 2012 il volume dell'interscambio commerciale tra Cina e Asean ha raggiunto i 400 miliardi di dollari Usa, cui si aggiungono 100 miliardi in investimenti. Dal punto di vista degli scambi culturali, la Cina ha offerto borse di studio e opportunità di formazione a studenti e funzionari governativi dei paesi Asean. I legami tra Cina e Sud-est asiatico a livello di società civile sono inoltre rafforzati dalla presenza di vaste comunità di etnia cinese all'interno dei paesi della regione.

In questo quadro positivo, tuttavia, si inseriscono alcuni elementi di incertezza per il futuro. L'aumento delle tensioni nel Mar cinese meridionale – in particolare tra Cina, Filippine e Vietnam a partire dal 2010 – unito alle tensioni per la costruzione di dighe idroelettriche lungo il Mekong e alla crescente percezione di una minaccia cinese in alcuni settori delle opinioni pubbliche della regione, potrebbero alimentare la sfiducia reciproca e danneggiare gravemente le buone relazioni costruite negli anni passati. È in questo contesto che l'Asean sta invitando tutte le maggiori potenze – inclusi Stati Uniti, India e Russia – a contribuire attivamente alla creazione di un nuovo equilibrio strategico nella regione, con eguale coinvolgimento di tutti gli attori dell'Asia-Pacifico.

Indubbiamente il **riequilibrio americano verso l'Asia**, il cre-

In questo numero

- La Cina, l'Asean e la questione del Mar cinese meridionale
- Investimenti cinesi nei paesi avanzati: nuove evidenze, vecchie tensioni
- **ThinkINChina** – Dalla luna di miele al disincanto: la Cina e l'Unione europea
- Il nuovo movimento cinese delle new towns
- Le relazioni tra Cina e Indonesia negli anni di Xi Jinping
- La Cina e l'instabilità politica in Asia centrale
- Gli accordi di libero scambio e la sicurezza economica
- **Yidàli** **意大利** – Versalis in Cina per il rilancio della chimica italiana

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Simone Dossi, T.wai

AUTORI

Alessandro Arduino, senior fellow, Shanghai Academy of Social Sciences CASCC desk

Eugenio Buzzetti, corrispondente AGI e AgiChina24 da Pechino

Vannarith Chheang, executive director, Cambodian Institute for Cooperation and Peace

Giuseppe Gabusi, docente di international political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Ray Hervandi, research associate, T.wai

Lin Zhongjie, associate professor of Architecture and Urbanism, University of North Carolina at Charlotte; research fellow, Woodrow Wilson International Center of Scholars, Washington DC

Chiara Radini, non-resident research assistant, T.wai

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

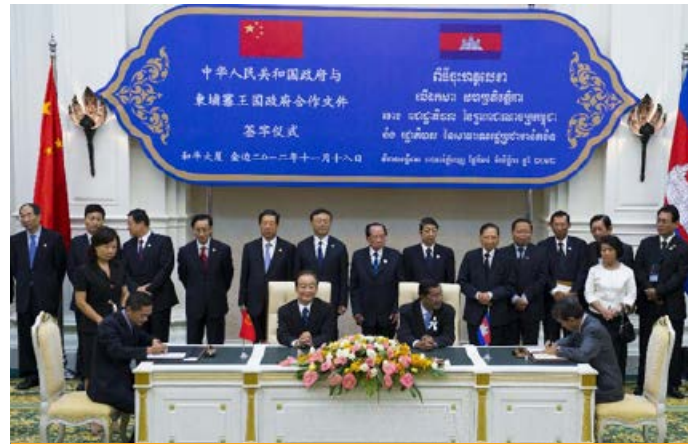
T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - **IndiaIndia**.

scente *soft power* di India ed Europa, il nuovo ruolo assunto da Giappone e Australia nel settore della sicurezza pongono una sfida alla politica regionale di Pechino. In questo contesto la Cina sta cercando di presentarsi come paese pacifico che – grazie al proprio potere economico – può giocare un ruolo positivo nel perseguimento di interessi regionali comuni. La Cina ha sostenuto attivamente l’Asean nel fronteggiare minacce non tradizionali, quali disastri naturali, epidemie e criminalità transnazionale. Sta inoltre cercando di rafforzare la propria *partnership* strategica con alcuni paesi della regione, al fine di evitare che l’Asean si pronunci con una sola voce contro interessi essenziali della Cina, in particolare nel Mar cinese meridionale. Da questo punto di vista, le relazioni tra Cina e Cambogia rappresentano un caso esemplare. In visita ufficiale in Cambogia nel novembre del 2012, l’allora Primo ministro cinese Wen Jiabao proponeva proprio le relazioni tra Cambogia e Cina come modello di amicizia tra paesi confinanti.

La maggior parte dei paesi del Sud-est asiatico desidera evitare che le tensioni nel Mar cinese meridionale danneggino le proprie relazioni bilaterali con la Cina, o la relazione Asean-Cina nel suo complesso. Ciò che questi paesi vogliono è che tutte le parti diano attuazione alla Dichiarazione del 2002 e lavorino gradualmente per la predisposizione di un Codice di condotta nel Mar cinese meridionale. Il **fallimento del XLV vertice ministeriale dell’Asean** a Phnom Penh, nel luglio del 2012, è la più chiara dimostrazione di come gli Stati dell’Asean faticino a trovare un accordo per far fronte comune dinanzi alla Cina sulla questione del Mar cinese meridionale.

Al tempo stesso, la presenza crescente di navi civili e militari della Cina nella regione dimostra che Pechino sta esercitando pressioni sulle altre parti affinché queste accettino le rivendicazioni cinesi. Pare che Pechino sia disposta a perdere alcuni amici nel Sud-est asiatico, pur di non perdere il Mar cinese meridionale. Questo approccio può però essere rischioso: il Vietnam e le Filippine si stanno avvicinando agli Stati Uniti e ad altre grandi e medie potenze come l’India, il



Lo scorso novembre l’allora Primo ministro cinese Wen Jiabao ha visitato Phnom Penh, in occasione del vertice Asean ospitato nella capitale cambogiana. La visita è stata accompagnata dalla firma di accordi bilaterali tra Cina e Cambogia per la cooperazione economica e tecnologica (Foto: governo cinese).

Giappone e l’Australia, per controbilanciare il crescente potere militare della Cina nella regione.

È quindi chiaro che, se non sarà affrontata in maniera appropriata, la questione del Mar cinese meridionale potrà produrre ulteriori divisioni all’interno dell’Asean. Alcuni Stati membri potrebbero volgersi ulteriormente alla Cina, altri agli Stati Uniti e ai loro alleati. In tal caso l’obiettivo di un rilancio della comunità dell’Asean verrebbe drammaticamente mancato. Il coinvolgimento delle grandi potenze nelle istituzioni regionali incentrate sull’Asean è quindi necessario, ma deve passare per un rafforzamento del ruolo centrale dell’Asean stessa. ■

Investimenti cinesi nei paesi avanzati: nuove evidenze, vecchie tensioni

di Marco Sanfilippo

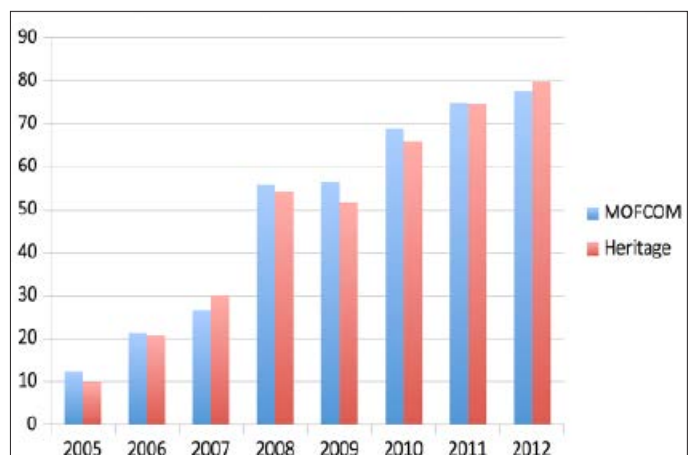
La crescente proiezione internazionale di un nutrito gruppo di imprese multinazionali cinesi è tra i più interessanti risvolti del processo di globalizzazione della Rpc. Il fenomeno delle cosiddette multinazionali emergenti è oggi oggetto di un’ampia letteratura economica e soprattutto di forti attenzioni da parte di media e *policy makers*. Nel caso cinese, il dibattito è quanto mai di rilievo strategico, dato che una gran parte delle imprese che operano all’estero è controllata dallo Stato, una caratteristica che genera frequenti contraccolpi, come nel caso delle recenti dispute sul ruolo di investitori della Rpc in un settore chiave quale quello delle telecomunicazioni negli **Stati Uniti** e in **Europa**.

Nonostante ciò, le informazioni statistiche disponibili tendono ancora a sottostimare il fenomeno o a fornire un quadro incompleto. Ciò è dovuto al fatto che le statistiche ufficiali che misurano i flussi di Investimenti diretti esteri (Ide) dalla Rpc, basandosi sulle richieste di investimento approvate dal Ministero del Commercio, registrano solo il flusso di capitale in uscita, ma non tracciano l’investimento fino alla destinazione finale. Così, le statistiche ufficiali mostrano che la gran parte degli Ide cinesi sono diretti verso centri finanziari (più del 70% del totale va a Hong Kong) e paradisi fiscali (Isole Cayman e Isole Vergini rappresentano circa il 90% dei flussi di Ide diretti in America Latina) e sottostimano quindi i flussi verso le reali destinazioni degli investimenti, in larga parte nei paesi avanzati (che insieme parrebbero altrimenti dividersi un mero 10% del totale).

Per comprendere dunque la reale portata del fenomeno, è necessario far riferimento a dati che guardano al livello di impresa. La Heritage Foundation ha pubblicato di recente un **database** che

■ **Figura 1**

Totale IDE cinesi in uscita (miliardi di dollari USA)



Fonte: Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero del Commercio Estero Cinese (MOFCOM) e Fondazione Heritage

mappa gli investimenti al di sopra dei 100 milioni di dollari Usa delle imprese cinesi e permette di tracciarne il percorso fino alla destinazione finale. Se a livello aggregato le cifre presentate nel database sono molto vicine a quelli ufficiali pubblicate da Pechino (Figura 1), le informazioni più interessanti riguardano proprio la distribuzione geografica degli investimenti e le caratteristiche delle imprese investitrici. A livello geografico, in particolare, il quadro si modifica in modo sostanziale. Considerando l'intero periodo disponibile (2005-2012), si osserva che alcuni tra i principali paesi sviluppati (insieme a paesi ricchi di risorse naturali) hanno ricevuto la gran parte dei capitali cinesi. L'Australia, in particolare, deve la sua leadership nel settore estrattivo a investimenti operati da imprese statali cinesi quali Chinalco, Yanzhou Coal e China International Trust and Investment Company (Citic) tra la metà e la fine della prima decade del 2000.

Oggi l'attenzione sembra essersi spostata verso i paesi del Nord America, con una distribuzione settoriale differente. Mentre il Canada registra un cospicuo investimento nel settore energetico da parte della China National Offshore Oil Corporation (Cnooc Ltd) – 15 miliardi di dollari Usa, ad oggi l'intervento più alto in assoluto operato da capitali cinesi: si veda la Tabella 2 per una lista delle operazioni più rilevanti –, gli Stati Uniti hanno attratto finora il maggior numero di investimenti (58 su un totale di 403). Gli investimenti più significativi negli Stati Uniti riguardano il settore finanziario, dove si registrano le acquisizioni operate dal fondo sovrano China Investment Corporation (Cic) in colossi del settore quali Blackstone e Morgan Stanley, ma anche nel manifatturiero con l'ormai celebre acquisizione della divisione computer dell'IBM da parte di Lenovo nel 2005 per circa 2 miliardi di dollari Usa.

Il database della fondazione Heritage fornisce inoltre nuove informazioni sui progetti di investimento che – per motivi diversi – non sono stati finalizzati. Si tratta di dati di grande rilievo nel caso cinese, considerando che in passato, così come in tempi più recenti, alcune proposte di investimento da parte di imprese statali cinesi sono state bloccate per il timore di garantire accesso a settori definiti strategici o di interesse nazionale. Tra questi spiccano i casi delle fallite acquisizioni di Chinalco e Cnooc Ltd nei settori legati allo sfruttamento delle risorse e quelli più recenti delle compagnie cinesi delle telecomunicazioni negli Stati Uniti (Tabella 3). I dati mostrano che lo stock di Ide cinesi sarebbe cresciuto di 200 miliardi di dollari Usa qualora queste operazioni si fossero realizzate.

Per quel che riguarda l'Europa, la presenza cinese è tuttora meno rilevante quanto a livello dei flussi, ma più diversificata in termini di imprese e settori. Come evidenziato da un *recente rapporto*, il

caso europeo si distingue per la presenza di un maggior numero di imprese private responsabili di un maggior numero di investimenti (seppure su piccola scala) rispetto alle imprese statali, che dedicano invece maggiori capitali a fusioni e acquisizioni (per una sintesi delle informazioni sugli investimenti cinesi in Europa si veda la Tabella 4). Alcuni tra i principali paesi del continente, Francia, Gran Bretagna e Germania appaiono nettamente più ricettivi, mentre altri paesi hanno finora attratto un minor numero di investimenti in settori specifici. Tra questi spiccano i paesi nordici (Svezia) per le tecnologie e quelli mediterranei (Grecia) per la logistica. *L'Italia*, d'altra parte, non è ancora una destinazione particolarmente rilevante, se si escludono alcuni investimenti nel settore dell'auto (Anhui e JAC a Torino), dei beni per la casa (Haier nel Veneto) e nella logistica (China Ocean Shipping Company – COSCO nei porti di Napoli e Genova). Si tratta per lo più di investimenti di piccola scala e con un basso impatto sull'occupazione.

In prospettiva, l'Italia non sembra essere tra le destinazioni più appetibili per i nuovi investimenti cinesi. Un nuovo indicatore messo a punto dall'*Economist Intelligence Unit* (Eiu), che classifica i paesi sulla base di un insieme di caratteristiche, riporta l'Italia in trentaquattresima posizione, in una graduatoria saldamente guidata dagli Stati Uniti.

■ **Tabella 1**

Stock di investimenti cinesi per paese di destinazione

	Paese	Totale IDE (milioni di dollari Usa)	Quota su totale
1	Australia	51.020	13,2%
2	Stati Uniti	50.730	13,1%
3	Canada	36.660	9,5%
4	Brasile	25.290	6,5%
5	Gran Bretagna	14.710	3,8%
6	Indonesia	14.050	3,6%
7	Russia	12.580	3,3%
8	Kazakhstan	10.020	2,6%
9	Argentina	9.200	2,4%
10	Sud Africa	8.620	2,2%

Fonte: Elaborazione su dati Fondazione Heritage

■ **Tabella 2**

Maggiori progetti di investimento realizzati

	Impresa investitrice	Totale investimento (milioni di dollari Usa)	Partner	Settore	Paese	Anno
1	CNOOC	15.100	Nexen	Energetico	Canada	2012
2	Chinalco	12.800	Rio Tinto	Metalli	Australia	2008
3	Sinopec	7.200	Addax Petroleum	Energetico	Svizzera	2009
4	Sinopec	7.100	Repsol	Energetico	Brasile	2010
5	Jilin Horoc Nonferrous	5.990	Bily Indonesia	Metalli	Indonesia	2011
6	ICBC	5.600	Standard Bank	Finanza	Sud Africa	2007
7	CIC	5.000	Morgan Stanley	Finanza	Stati Uniti	2007
8	CNPC	4.990		Energetico	Niger	2008
9	Sinopec	4.800	Galp Energia	Energetico	Brasile	2011
10	Sinopec	4.650	ConocoPhillip	Energetico	Canada	2010

Fonte: Elaborazione su dati Fondazione Heritage

Sebbene vi siano dei rischi legati alle cattive pratiche delle imprese cinesi nell'ambito della gestione dei diritti di proprietà intellettuale, o al trasferimento di tecnologie-chiave verso la Rpc (specialmente se l'investitore è statale), in un contesto economico come quello attuale attrarre investimenti dai paesi emergenti diventa una strategia necessaria per accedere a nuovi capitali e per sostenere l'oc-

cupazione delle industrie in declino nei paesi avanzati. Promuovere politiche di attrazione degli investimenti delle nuove imprese emergenti tutelando con gli strumenti esistenti a livello internazionale gli interessi delle economie locali rappresenta, specialmente per i paesi europei, una priorità a cui far fronte senza reticenze. ■

■ **Tabella 3**

Maggiori progetti di investimento non andati a buon fine

	Impresa investitrice	Totale investimento (milioni di dollari Usa)	Partner	Settore	Paese	Anno
1	Chinalco	19.500	Rio Tinto	Metalli	Australia	2009
2	CNOOC	18.000	Unocal	Energetico	Stati Uniti	2005
3	CNOOC	16.000		Energetico	Iran	2006
4	China Development Bank	13.900	Dresdner Bank	Finanza	Germania	2008
5	China Railway Construction	7.450	Nigerian railroad upgrade	Trasporti	Nigeria	2006
6	CNOOC	7.100	Pan American	Energetico	Argentina	2011
7	Chinalco	6.130	Rio Tinto	Metalli	Australia	2008
8	CNPC	5.390	EnCana	Energetico	Canada	2011
9	China Mobile	5.300	Millicom	Tecnologico	Lussemburgo	2006
10	Huawei e ZTE	5.000	Sprint	Tecnologico	Stati Uniti	2010

Fonte: Elaborazione su dati Fondazione Heritage

■ **Tabella 4**

Investimenti cinesi in Europa (UE-27) per tipo di impresa e modalità

	Investimenti totali (milioni di dollari Usa)	Fusioni e acquisizioni (% su totale)	N. di investimenti
IMPRESA A CONTROLLO STATALE	15.151	81,9%	214
- Imprese statali	11.552	76,3%	212
- Fondo sovrano	3.599	100%	2
IMPRESA PRIVATE*	5.807	55,8%	359
TOTALE	20.958	74,7%	573

Fonte: China Invests in Europe - Rhodium Group

* Include anche le imprese con una partecipazione statale inferiore al 20%



Dalla luna di miele al disincanto: la Cina e l'Unione europea

di Chiara Radini

ThinkINChina è un'“open academic-café community” attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Dieci anni fa, nell'ottobre del 2003, l'Unione europea e la Cina siglavano un Partenariato strategico e la Cina rendeva pubblico il Documento programmatico sulla politica verso l'Ue, il primo nella storia della Rpc a illustrare la linea d'azione del governo cinese

nei confronti di un altro attore internazionale. Si celebrava così il coronamento della rapida espansione dei legami politico-istituzionali e dei dialoghi economici settoriali tra Pechino e Bruxelles in corso dal 2001. A parlare di “*luna di miele*” nei rapporti sino-europei fu allora

la prof. Zhou Hong, direttrice dell'Istituto di studi europei della Chinese Academy of Social Sciences (Cass) e ospite di ThinkIN China per l'evento di maggio 2013.

I primi anni del nuovo millennio portarono in effetti un significativo avvicinamento tra la Cina e l'Unione europea, proprio mentre le relazioni transatlantiche subivano un temporaneo deterioramento in gran parte dovuto alle divergenze sulla strategia Usa della "guerra al terrore" e sul conflitto in Iraq. La Cina era da poco entrata a far parte dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) e il successo dell'unione monetaria europea faceva sperare in una prossima fase di integrazione politica e istituzionale. Ue e Cina si trovarono così a condividere – in maniera più o meno velata – una certa **preoccupazione per l'unilateralismo americano** e ad auspicare la riconfigurazione del sistema internazionale in chiave più compiutamente multipolare.

Come in molti matrimoni però, all'euforia della luna di miele subentrò presto la fase della disillusione reciproca. Tra il 2006 e il 2007 emersero nuove ragioni di attrito: il deficit commerciale dell'Ue nei confronti della Cina raggiunse i 160 miliardi di euro nel 2007 (il 25% in più dell'anno precedente), Bruxelles si allineò con Washington iniziando a premere per una rivalutazione del renminbi, e iniziarono a sorgere le prime dispute sulla qualità dei prodotti importati dalla Repubblica popolare. L'ira cinese scatenata dagli incontri della Cancelliera tedesca Merkel e del Presidente francese Sarkozy con il Dalai Lama e le dimostrazioni pro-Tibet che attraversarono l'Europa alla vigilia delle Olimpiadi di Pechino (2008) contribuirono al **raffreddamento** dei rapporti bilaterali. La crisi finanziaria globale ed europea ha poi portato con sé quello che Johnathan Holslag ha definito "**la grande disillusione**": molti "China watchers" che avevano predetto la nascita di un nuovo **asse mondiale Bruxelles-Pechino**, dovettero riconoscere il fallimento della politica europea di cooperazione combinata a una **condizionalità soft** in materia di diritti umani, libero commercio, democrazia e *rule of law*.

Durante la crisi del debito sovrano europeo, i leader cinesi hanno mantenuto ufficialmente un tono solidale e un atteggiamento tendenzialmente positivo, in linea con il tradizionale sostegno per un'Europa più forte e più unita. Con il tempo però è apparso chiaro come le **percezioni cinesi** siano mutate: il capo della delegazione cinese presso l'Ue Ding Yuanhong non ha mancato di sottolineare l'evidente tendenza alla disunione in Europa e alla centralizzazione delle decisioni nelle mani di Parigi e Berlino, mentre Feng Zhongping del China Institutes of Contemporary International Relations (Cicir) ha notato come la crisi abbia reso l'Ue un "polo incompleto e squilibrato" sullo scenario internazionale. Alla luce dei mutati rapporti di forza determinati dalla crisi europea, sembra poi emergere una tendenza da parte cinese a porre nuove condizioni in cambio del sostegno finanziario di Pechino, dall'attenuazione delle critiche in materia di diritti umani alla richiesta di riconoscimento anticipato dello **status di economia di mercato** alla Cina.

In questo scenario Zhou Hong colloca quella che definisce la sfida più grande per le relazioni sino-europee: la comprensione della complessità. È vero, infatti, che la Cina ha grandi difficoltà a comprendere i meccanismi di funzionamento dell'Unione europea, sovente frammentati e articolati (spesso in maniera discordante) a livello statale e a livello dell'Unione. Da parte loro, invece, gli Stati europei



In occasione della recente visita in Germania, il Primo ministro cinese Li Keqiang si è espresso con decisione contro le misure anti-dumping proposte dalla Commissione europea sui pannelli solari e sui dispositivi per le telecomunicazioni importati dalla Cina [Foto: governo cinese].

accusano la Cina di approfittare di queste asimmetrie nella *governance* europea a proprio vantaggio, giocando con le rivalità tra i vari membri e investendo in modo selettivo in titoli di stato europei nell'ottica di un cinico "**scramble for Europe**".

In realtà, la narrazione di una Cina che opera secondo le logiche del *divide et impera* nel Vecchio continente è solo parte della storia: se è vero che la Cina ha visto (e colto) delle opportunità economiche in un'Europa messa in ginocchio dalla crisi e dalla lentezza delle istituzioni europee di fronte ad essa, è anche vero che gli Stati membri si sono spesso prestati a questo gioco per perseguire i propri interessi nazionali a discapito dell'Unione, in quella che Zhou Hong ha definito una *shuanghuang* (双簧), una parodia teatrale cinese in cui uno dei due attori recita con i gesti mentre l'altro, nascosto dietro di lui, parla dicendo tutt'altro.

Allo stesso tempo, tuttavia, poiché la comprensione della rispettiva complessità politica, sociale e culturale rappresenta un passaggio-chiave per il rilancio delle relazioni tra Pechino e Bruxelles, la Cina deve porre fine alla tradizionale liturgia ufficiale che incolpa i **media occidentali** di dare un'immagine volutamente distorta in senso negativo della Rpc. La stessa Zhou Hong, reiterando la formula del "*voi [l'Occidente] non ci comprendete [la Cina]*" resta vittima di quella che è stata definita da Gustaaf Geeraerts la **doppia identità** cinese, cioè "una strana combinazione tra senso di superiorità e senso di inferiorità", frutto sia della storia che dell'eredità culturale cinese legata alla tradizione imperiale e confuciana. Tale dualismo identitario porta la Cina a considerarsi a tratti come una grande potenza in ascesa e meritevole di rispetto, a tratti come un paese in via di sviluppo, relativamente debole e vittima di un sistema creato dall'imperialismo occidentale. Ed è proprio da qui che scaturiscono l'**ipersensibilità** alle critiche dei media occidentali e allo stesso tempo la difficoltà a promuovere un'agenda di **soft power cinese** nel mondo, e soprattutto in Europa. ■

Il movimento cinese delle new towns

di Lin Zhongjie

Negli anni Quaranta del secolo scorso, dopo la fine della seconda guerra mondiale, si pose in Gran Bretagna il problema di dare alloggio a una crescente popolazione urbana: per questo venne lanciato un movimento nazionale per lo sviluppo di nuove città ("new towns"), normato dal "New Town Act" del 1946. Furono così costruite 27 nuove città, sul modello della "**città-giardino**" ideato da Ebenezer Ho-

ward circa mezzo secolo prima. Oggi, cinquant'anni dopo, la Cina è teatro di una simile operazione di **ingegneria urbanistica e sociale**, su scala molto più vasta e con un impatto di portata globale.

La Cina si propone di raggiungere un tasso di urbanizzazione del **60 per cento** entro il 2030, il che significa che ogni anno, in media, circa 16 milioni di residenti delle aree rurali – quasi un quarto della

popolazione dell'Italia – verrebbero ad essere trasferiti in contesti urbani. Questa tendenza è in atto da più di due decenni, secondo quella che il geografo [David Harvey](#) ha definito “la più grande migrazione di massa che il mondo abbia mai visto”. Nel 1985 meno del 20 per cento della popolazione cinese risiedeva in città. Da allora la popolazione urbana è cresciuta a un ritmo di circa l'1 per cento annuo, per [superare il 50 per cento della popolazione cinese totale](#) nel 2011, nonostante il tasso di natalità nelle città sia rimasto più basso per effetto delle politiche di controllo delle nascite.

Le conseguenze visibili di questa urbanizzazione di massa sono enormi progetti infrastrutturali nell'intero paese: da dighe, ponti e autostrade a quartieri residenziali recintati, centri commerciali e grandi edifici pubblici. Ogni anno sono state costruite [11 milioni di unità abitative](#), e ogni giorno vengono creati da 10 a 15 nuovi quartieri residenziali. Tutto ciò ha trasformato profondamente il panorama urbano del paese. Questo straordinario cambiamento demografico, unito al boom dell'edilizia, ha portato ad ambiziosi piani per la costruzione di nuove città. Il governo cinese ha annunciato che costruirà [20 nuove città ogni anno](#) per 20 anni: ne consegue che, entro il 2030, saranno costruite almeno 400 nuove città.

In aggiunta ai cambiamenti demografici, il “grande balzo in avanti” nella costruzione di nuove città è anche l'effetto del desiderio dei governi locali di individuare nuove aree per la crescita economica. Esistono oltre 150 Zone nazionali di sviluppo economico e Parchi industriali ad alta tecnologia, oltre a numerose aree simili a livello provinciale. Nonostante siano state inizialmente concepite a fini di sviluppo industriale, la maggior parte di queste zone si è trasformata sin dalla fine degli anni Novanta in aree di sviluppo residenziale e commerciale, sulla spinta del boom del settore immobiliare.

In confronto ai precedenti britannici, le “new towns” cinesi sono di gran lunga più grandi e riflettono un'agenda economica e sociale ben più ambiziosa. Mentre le nuove città britanniche venivano costruite per dare alloggio a circa 50.000 persone l'una, le nuove città cinesi hanno spesso l'obiettivo di ospitare 500.000 persone e oltre: in questo senso, esse corrispondono ancor di più ai criteri di “auto-sufficienza” economica e sociale immaginati da Howard per la sua “città-giardino”. Sono spesso le stesse maggiori municipalità cinesi a istituire “new town”, come motore economico per l'attrazione di investimenti e come strumento di marketing per migliorare la propria immagine. Queste città nascono quindi da una forte esigenza di globalizzazione. Realizzate sulla base di un elaborato processo di progettazione e sviluppo, esse sono spesso concepite come casi esemplari di urbanismo, basati sulle più avanzate tecnologie.

Uno sviluppo recente di questo movimento per le “new town” è l'eco-città. Nel 2007 la Cina è diventata il primo produttore di gas serra, superando gli Stati Uniti. La combinazione di economia di mercato e sistema di governo autoritario consente enormi investimenti nello sviluppo di tecnologie verdi all'avanguardia, con la messa in atto di politiche che sono spesso di più difficile attuazione in Occidente. Per questo la Cina ospita oggi numerosi [esperimenti di eco-città](#). Nel 2004 venne approvato un ambizioso piano che, con il sostegno dei governi cinese e britannico, mirava a costruire la prima eco-città al mondo a consumo zero di energia e senza emissioni di anidride car-



L'eco-città di Binhai nasce dalla cooperazione governativa tra Cina e Singapore ed è oggetto di un apposito accordo bilaterale, firmato nel 2007 dal Primo ministro cinese Wen Jiabao e dal Primo ministro di Singapore Lee Hsien Loong. È il secondo progetto bilaterale di questo genere, dopo il Parco industriale di Suzhou [Foto: governo di Singapore].

bonica. Si tratta di Dongdan, nuova città da costruire su di un'isola fluviale dello Yangtze nei pressi di Shanghai. Venne predisposto un elaborato *master plan* per conseguire obiettivi di sostenibilità ecologica e sociale; tuttavia il cantiere non fu mai avviato e il progetto venne infine cancellato nel 2009. Tra i fattori che ne hanno determinato il fallimento vi furono, oltre agli scandali politici e alle proteste degli ambientalisti, anche il divario tra la visione radicale su cui si fondava il progetto e i problemi concreti posti dalla progettazione e dal finanziamento.

L'esperienza di Dongdan fu però un'importante lezione, sulla base della quale il governo centrale ha poi istituito un'altra eco-città modello, in partnership con Singapore: [l'eco-città di Binhai, a Tianjin](#). La nuova città occupa un'area di 30 chilometri quadrati (costituiti principalmente da terre saline-alcatiche e terre di risulta) e – quando sarà pronta, nel 2020 – darà alloggio a 350.000 residenti. Il progetto prevede l'impiego di 26 indicatori di *performance*, come linee guida per controllare le prestazioni ambientali nella fase di costruzione e sviluppo.

Le “new towns” cinesi sono dunque concepite come modelli di pianificazione ecologica e per questo sono mirate a influenzare profondamente lo sviluppo urbano della Cina nell'attuale fase di massiccia urbanizzazione. In questo senso, le “new towns” rappresentano iniziative *top-down*, di ispirazione governativa e finalizzate a introdurre nuove idee all'avanguardia nel settore della pianificazione urbana. Resta tuttavia da vedere quanto questi progetti potranno avere successo, poiché le sfide sono tante sia dal punto di vista tecnologico sia da quello socio-economico (per esempio sul versante delle politiche energetiche e delle politiche riguardanti la proprietà della terra). In ogni caso, la nascita di migliaia di nuove città nei prossimi vent'anni sarà un fenomeno da osservare, anche per l'influenza che esso potrà esercitare sul resto del mondo. ■

Le relazioni tra Cina e Indonesia negli anni di Xi Jinping

di Ray Hervandi

Al di là delle [fervide speculazioni](#) sulla [futura direzione della politica estera cinese](#), è ragionevole immaginare che le relazioni tra la Cina e l'Indonesia continueranno lungo l'attuale traiettoria di graduale miglioramento. Tuttavia, una valutazione più precisa di come le relazioni bilaterali si evolveranno durante gli anni di Xi Jinping

richiederà ancora tempo.

I fondamentali della relazione bilaterale sembrano reggere: l'interscambio commerciale tra i due paesi, per quanto tuttora [a svantaggio dell'Indonesia](#), ha [raggiunto](#) i 66 miliardi di dollari Usa nel 2012 – con un incremento di 4 miliardi di dollari sull'anno prece-

dente. A ciò si aggiunga che in Indonesia nessuno dei principali contendenti alle **cruciali elezioni politiche** del 2014 presenta posizioni particolarmente critiche nei confronti della Rpc. D'altronde, l'**elenco dei paesi** che i nuovi leader cinesi stanno visitando nei propri viaggi all'estero di inizio mandato suggerisce che il Sud-est asiatico non è tra le priorità di Pechino.

Anche le questioni più spinose per le relazioni tra Cina e Indonesia appaiono al momento congelate. Le **crescenti tensioni** tra Manila e Taipei stanno momentaneamente distraendo l'attenzione dalle **controversie nel Mar cinese meridionale** – che coinvolgono la Cina e numerosi vicini dell'Indonesia – così come dalle **divisioni interne** all'Asean. Per quanto gli effetti dell'Accordo di libero scambio tra Asean e Cina continuino a infastidire alcuni osservatori indonesiani, il governo di Jakarta è al lavoro con le controparti dell'Asean sui negoziati per la **Regional Comprehensive Economic Partnership** (Rcep) – un accordo che, pur se ancorato al Sud-est asiatico, dovrebbe includere anche Cina, Giappone, Corea del Sud, India, Australia e Nuova Zelanda.

L'avvento di Xi Jinping alla presidenza della Repubblica popolare cinese risale allo scorso marzo ed è quindi necessario del tempo perché i contorni e i toni della politica estera cinese sotto la nuova dirigenza si facciano più chiari. Questo spiega in parte la fase di attesa, almeno stando alla maggior parte degli osservatori indonesiani. Le **interpretazioni** che vedono una Cina più intransigente potrebbero essere prive di fondamento e le autorità indonesiane, in ogni caso, **non appaiono inclini** a favorire una maggiore presenza statunitense in Asia.

Ciò non significa tuttavia che una calma piatta sia destinata a caratterizzare le relazioni tra Pechino e Jakarta. Come indicato dal **discorso** tenuto dal Ministro degli esteri indonesiano Marty Natalegawa a Washington nel maggio scorso, l'Indonesia **sta studiando** l'idea di un **Trattato indo-pacifico di amicizia e cooperazione**. Simili progetti di ristrutturazione dell'architettura asiatica – come l'Asia Pacific Community **proposta dall'Australia** – sono già naufragati in passato, ma l'iniziativa indonesiana potrebbe ricevere un'accoglienza migliore. Dopo tutto, si tratta di un'iniziativa nata all'interno della regione e fondata sul Trattato di amicizia e cooperazione dell'Asean – cui hanno aderito i più svariati paesi, dagli Stati Uniti alla Corea del Nord.



Durante la sua visita a Washington a metà maggio, il Ministro degli esteri indonesiano Marty Natalegawa ha avanzato la proposta di un Trattato indo-pacifico di amicizia e cooperazione [Foto: Ministero degli esteri, Indonesia].

Il trattato proposto da Jakarta aiuterebbe a riformare gli assetti regionali in Asia orientale, con almeno due ricadute positive sulle relazioni sino-indonesiane. Primo, il trattato riaffermerebbe la centralità dell'Asean nello sviluppo di un'agenda per nuovi orizzonti di regionalismo, e questo è importante per l'Indonesia. Nonostante i **richiami** ad andare oltre l'Asean, per Jakarta l'organizzazione resta un presidio centrale per la propria politica estera, pertanto, azioni che indeboliscano l'Asean – per esempio facendo leva sulle sue divisioni interne – sono contrarie agli interessi del paese. Secondo, il trattato potrebbe aiutare a invertire la tendenza alla sfiducia tra i vari Stati dell'area con riferimento alle controversie territoriali in atto, poiché esso si proporrebbe di gestire – e non necessariamente di risolvere – le medesime controversie. Certo la Cina ha varie ragioni per opporsi all'internazionalizzazione delle controversie territoriali che la riguardano e, in particolare, per rallentare l'adozione di un codice di condotta nel Mar cinese meridionale: in tal modo, però, Pechino sta dissipando un patrimonio di fiducia che aveva saputo costruire con anni di sforzi e potrebbe accorgersi troppo tardi che anche Stati relativamente piccoli possono seriamente incidere sui progetti strategici di un gigante. ■

La Cina e l'instabilità politica in Asia centrale

di Alessandro Arduino

Il 24 aprile 2013 l'**agenzia di stampa Nuova Cina ha annunciato** che nei pressi della città di Kashi (Kashgar) quindici tra operatori civili e poliziotti sono stati vittime di un assalto. A queste vittime di etnia han si aggiungono sei attentatori, di cui non è stata resa nota l'etnia. La strage non è avvenuta esattamente in prossimità di Kashgar, ma a più di cento chilometri dal centro urbano, nell'area di Bachu, in una zona in prossimità del confine kirghiso ove Pechino da tempo cerca di rafforzare il controllo del territorio da parte del proprio apparato di sicurezza.

Al di là dell'identità delle persone coinvolte e dei fini degli attentatori – siano essi di matrice terroristica di stampo islamico, o invece legati a strutture criminali transnazionali dedite al traffico di oppiacei e armi – il gesto alimenta ulteriormente l'attenzione di Pechino sull'oramai prossimo ritiro delle truppe ISAF dall'Afghanistan, previsto per il 2014. Il vuoto di potere che si andrà a creare non sarà certo colmato né dall'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai né dall'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva, poiché è evidente che nessuna delle due organizzazioni è intenzionata ad assumere il ruolo di Nato dell'Est. Se durante la guerra fredda gli obiettivi legati alla sicurezza regionale rimanevano chiaramente definiti, oggi



Durante un'ispezione in Xinjiang a maggio, Yu Zhengsheng (numero 4 della gerarchia politica di Pechino) ha richiamato le autorità locali a lavorare per la stabilità sociale e a contenere l'estremismo religioso [Foto: governo cinese].

la transizione verso un equilibrio multipolare ha incrementato incertezza e insicurezza.

La questione afghana non è del resto l'unica minaccia alla sicurezza regionale e all'integrità territoriale dello Xinjiang. Vanno infatti tenuti in considerazione anche i nuovi equilibri interni al Pakistan, così come le dispute che coinvolgono le giovani repubbliche centroasiatiche – a partire dalle controversie riguardanti l'uso di risorse naturali, i diritti di transito dell'energia e l'accesso alle risorse idriche. La fragilità dei vari governi centro- e sud-asiatici potrebbe per altro essere acuita da un effetto domino innescato da un prossimo collasso dell'Afghanistan e dal ritorno di militanti islamici filo-talebani, come il Tehrik-i-Taliban Pakistan (Ttp) in Pakistan o l'Islamic Movement of Uzbekistan (Imu) in Uzbekistan.

La politica di sviluppo intrapresa da Pechino nella zona economica preferenziale dello Xinjiang – nonché i progetti infrastrutturali finalizzati a collegare la capitale regionale Urumqi con i mercati e le risorse naturali dell'Asia Centrale – hanno ottenuto risultati positivi, ma resta ancora molto da realizzare sul lato della sicurezza. Ciò è vero non tanto per i quasi 100 chilometri di frontiera che la Cina condivide con l'Afghanistan, bensì per i ben più permeabili 2800 chilometri che separano la Cina da Tajikistan, Kirghizistan e Kazakistan. Pur rimanendo legata alla linea di non intervento negli affari interni di un altro paese, la Cina è sempre più preoccupata delle spinte indipendentiste all'interno del proprio territorio e dagli effetti negativi derivanti da un incremento del traffico di oppiacei, di armi e di capitali illeciti provenienti dall'Afghanistan. Ne è stata una riprova – a settembre 2012 – la pur breve *visita a Kabul di Zhou Yongkang*, allora membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico (con un

SEGNALAZIONI



È in corso di svolgimento la terza edizione del programma internazionale Global Emerging Voices (GEV), coordinato da T.wai in collaborazione con la fondazione tedesca Stiftung Mercator, il College of Asia and the Pacific dell'Australian National University e il German Marshall Fund of the United States.

Forum di dialogo tra giovani ricercatori e professionisti provenienti dalla regione dell'Asia Pacifico e i loro omologhi europei, il programma GEV si articola in tre tappe – Berlino, Bruxelles e Torino – e consente una riflessione sulle relazioni tra le due regioni e sulle prospettive per la governance globale alla luce del ritorno della Cina a una posizione di primo piano nella vita internazionale. Calendario delle attività e profilo dei fellow selezionati nel 2013 sono disponibili sul sito web <http://gevtwai.it>.

ampio portfolio in materia di sicurezza dello Stato), massima autorità cinese ad aver visitato l'Afghanistan negli ultimi 50 anni.

Per altri versi l'incognita afghana può servire come catalizzatore regionale, spingendo Uzbekistan e Kazakistan a una cooperazione sino ad ora considerata improbabile. Su scala internazionale Cina e Russia, al di là di una permanente diffidenza reciproca, concordano sui rischi che per entrambi i paesi sono rappresentati dalle cosiddette “tre forze diaboliche”: terrorismo, separatismo ed estremismo religioso. ■

Gli accordi di libero scambio e la sicurezza economica

di Giuseppe Gabusi

Il 4 giugno scorso la Commissione europea *ha imposto* dazi provvisori dell'11,8% sui pannelli solari di fabbricazione cinese, apparentemente senza avere il sostegno della maggioranza degli Stati membri e ufficialmente contro il volere del governo tedesco. Per tutta risposta, Pechino ha immediatamente lanciato *un'indagine sui vini europei*, il cui esito potrebbe portare all'adozione di misure antidumping in grado di colpire severamente il settore vitivinicolo in Francia e in Italia, due Paesi che sembra sostengano la Commissione europea nella “linea dura” sui pannelli solari. Queste recenti azioni si aggiungono alle minacce della Commissione, nella primavera scorsa, di iniziare un'indagine antidumping nel settore delle infrastrutture per le telecomunicazioni in cui sono attivi *i colossi cinesi Huawei e ZTE*, anche in tal caso con gli Stati membri divisi sulla linea da intraprendere. La crescente tensione commerciale tra Bruxelles e Pechino riflette in realtà il deterioramento della sicurezza economica, intesa come sicurezza economica complessiva percepita dai governi e dall'opinione pubblica, in un periodo di recessione globale e di transizioni politiche interne. I nuovi accordi di libero scambio in corso di negoziato contribuiscono a rafforzare il senso di insicurezza delle maggiori potenze commerciali.

Lo stallo dei negoziati commerciali all'interno del *Doha Development Round* ha spinto molti Stati e raggruppamenti regionali a ricorrere a negoziati alternativi per la creazione, su base bilaterale o mini-laterale, di aree di libero scambio (ALS). Le ALS sono inoltre diventate dei mezzi per perseguire interessi di politica estera, in un processo di “securizzazione” della politica commerciale. Se il crescente interesse cinese per questo tipo di accordi ha contribuito a ravvivare il regionalismo asiatico con l'ALS Cina-ASEAN, gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno seguito a ruota: i primi, con la Trans-Pacific Partnership (TPP), la seconda con l'ALS UE-USA. Tutti questi accordi

hanno creato un senso di esclusione: l'ALS tra Cina, Corea e Giappone lascia fuori gli Stati Uniti; Washington vuole Tokyo nel TPP, ma l'iniziativa è formulata in modo che la Cina attuale non potrebbe sottoscriverla senza mettere in discussione il suo regime politico; e la Regional Economic Comprehensive Partnership (Rcep), includendo Cina, India, Giappone e altre tredici economie della regione, ma non gli Stati Uniti, sollecita l'impegno di Washington per la conclusione dei negoziati del TPP.

Il quadro è ulteriormente complicato dal fatto che queste ALS rappresentano accordi commerciali di nuova generazione, il cui focus è soprattutto sulle barriere non-tarifarie, sui servizi, sugli standard e sulle normative, e sulle architetture istituzionali del commercio. Perciò, le ALS contribuiscono a erodere la distinzione tra politica estera economica e politica interna, e richiedono una visione (finanche una cultura) politica comune, assente tra le democrazie occidentali e la RPC. Non è un caso che Mark Totola, vice-capo missione all'ambasciata americana a Londra, *abbia dichiarato*: “l'ALS tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti potrebbe diffondere le norme occidentali in tutto il mondo”. Non si tratta più quindi di dazi o altri strumenti tecnici, ma di norme e di sottesi valori: è la prova del passaggio della politica commerciale dalla sfera della *low politics* a quella dell'*high politics*.

La politica delle ALS in un periodo di difficile transizione per la Cina e per l'economia politica globale ha creato a Pechino una percezione di “accerchiamento”, ottenendo il risultato che Arvind Subramanian nel suo libro *Eclipse* già nel 2011 suggeriva ai paesi occidentali di evitare, lasciando perdere qualsiasi progetto di accordo commerciale esclusivo. Subramanian sostiene invece il lancio di un nuovo round del WTO, che dovrebbe chiamarsi “China Round”, avente lo scopo di adeguare la complessa normativa internazionale alla realtà di una Cina ormai grande potenza commerciale global-

mente integrata nelle catene di produzione. La securitizzazione della politica commerciale ha accresciuto le percezioni di insicurezza, e ha portato gli Stati ad adottare comportamenti *inward-looking* che potrebbero portare se non allo smantellamento, certamente almeno alla paralisi dell'ordine liberale globale.

I funzionalisti sostengono che in assenza di un terreno politico comune, gli Stati devono iniziare a co-operare sugli interessi economici comuni, in attesa che la condivisione si manifesti (con un effetto di *spillover*) anche in altri ambiti e politiche più controversi, portando all'integrazione politica. Tuttavia, proprio la storia dell'UE dimostra i limiti dell'approccio funzionalista: come dimostra la crisi dell'euro, giunge un momento in cui, senza un'adeguata volontà di rafforzare la dimensione politica dell'Unione, anche il processo di integrazione economica comincia a zoppiare. Può anche darsi, come di recente **hanno sostenuto** Marta Dassù e Charles Kupchan, che iniziative come l'ALS tra Europa e Stati Uniti siano la risposta realista dell'Occidente all'impossibilità di progredire in sede WTO, ma è dubbio che nell'era globale essa possa rappresentare la nuova architettura condivisa del regime commerciale internazionale.

Per la Cina, gli Stati Uniti e l'UE, è ora di riconoscere che le grandi potenze commerciali sono oggi intrappolate nel dilemma della sicurezza economica, e che liberarsi da questa trappola richiede la formulazione e la condivisione di nuove regole comuni per gestire il futuro. In assenza di questo sforzo, i processi di creazione di fiducia reciproca rischiano di restare confinati alla retorica delle celebrazioni delle partnership strategiche (ricorre quest'anno ad esempio il decimo anniversario della partnership UE-Cina). Per l'UE ciò significa innanzitutto porre rimedio alle divisioni interne e presentarsi sulla scena globale come attore unitario. Il rilancio del WTO potrebbe davvero rappresentare un'occasione migliore e più efficiente per raggiungere un consenso multilaterale, rispetto alle discussioni segrete sui nuovi ALS, che stanno solamente aggiungendo insicurezza a un ordine economico liberale che, con tutti i suoi limiti, ha finora servito degnamente, in termini di crescita, Washington, Bruxelles e Pechino. ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR - China Institutes of Contemporary International Relations), **Simone Dossi** (T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (*Southern Weekly* - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

Yìdàlì | 意大利

意讯社中国24
AGICHINA24

Versalis in Cina per il rilancio della chimica italiana

di Eugenio Buzzetti

Con due tappe asiatiche **Versalis** – la società chimica di Eni un tempo nota come Polimeri Europa – conferma il ruolo che intende conquistare nel rilancio della chimica hi-tech e bio-tech italiana. Le missioni a Guangzhou e Singapore del 20 e 22 maggio sono servite a confermare la strada di internazionalizzazione intrapresa da Versalis già dal settembre scorso con l'inaugurazione dell'ufficio di rappresentanza di Shanghai. E per il futuro, in vista, ci sono nuove *partnership* soprattutto nel settore delle rinnovabili, come dichiara l'ad Daniele Ferrari nel corso di un'**intervista rilasciata ad Agi China 24**.

L'obiettivo principale è raggiungere il *break-even* nel 2016 con un aumento di 500 milioni di euro del margine operativo lordo rispetto ai valori del 2012 e la prospettiva di aggiungere altri trecento milioni entro il 2017-2018. Questo il piano presentato dalla società agli analisti della City, il 18 aprile scorso. La prima tappa asiatica è stata l'occasione per rivedere al rialzo le proprie stime di crescita: a Guangzhou, in occasione di Chinaplas 2013, ventisettesima edizione della fiera internazionale del settore della plastica e della gomma, Versalis ha dichiarato di prevedere per l'anno in corso un aumento del proprio volume di vendite in Cina del 20% nel settore elastomeri, da cui si producono gli pneumatici.

L'Asia, e soprattutto la Cina come mercato di sbocco e ambito di possibili *joint venture*, è il terreno su cui si giocherà la partita più importante. Versalis ha già due *partnership* con la malese Petronas e la coreana Lotte per la costruzione di impianti per lo sviluppo di elastomeri sia in Malaysia che in Corea del Sud. "La nostra presenza commerciale in Asia è una leva fondamentale all'interno del piano di rilancio di Versalis e per questo il nostro obiettivo – commenta l'ad Daniele Ferrari – è mantenere nei prossimi due-tre anni una crescita costante e di qualità". I tassi di crescita del settore degli elastomeri sono molto più alti in Asia orientale che nei mercati maturi, come l'Unione europea: il trend è quello di un 5-8% annuo, con la Cina che trainerà la domanda. Secondo le ultime stime, il numero di veicoli che circolano sulle strade cinesi salirà da 75 milioni a 215 milioni nel 2020, con una conseguente domanda di pneumatici e soprattutto di *high performance e radiant tyres*, prodotti ad alto valore aggiunto su cui punta Versalis per l'espansione nella regione dell'Asia-Pacifico.

Ma il futuro della chimica italiana è sempre più ad alto valore aggiunto, come racconta Ferrari a Singapore durante il **World Rubber Summit**, appuntamento tra i più importanti per il settore degli elastomeri, patrocinato da **IRSG (International Rubber Study Group)**,

associazione intergovernativa che riunisce produttori e consumatori di gomma. “L’obiettivo – spiega Ferrari – è riorientare il portafoglio dalle *commodities* ai prodotti ad alto valore aggiunto”. Il 75% dei due miliardi di euro di investimenti previsti nell’arco di piano sarà destinato a progetti per la crescita; il resto verrà speso per la messa in sicurezza e l’ottimizzazione delle produzioni esistenti. Due i principali progetti di ricerca: il primo riguarda l’innovazione applicata al biobutadiene, frutto della *partnership* con l’americana Genomatica; l’altro quello della gomma naturale ottenuta da guayule, un arbusto che può crescere anche nel Mediterraneo e necessita di poca manutenzione. Questo secondo progetto, in *partnership* strategica con Yulex, nasce dalla previsione di una crescita globale annua del 3,5% nel consumo di gomma naturale fino al 2015. Un accordo triennale di ricerca con Pirelli servirà a studiarne le applicazioni nel settore degli pneumatici.

Il mercato asiatico e soprattutto cinese è sempre più appetibile per

Versalis: negli ultimi dieci anni l’Europa ha perso il 10% della sua quota di mercato globale, mentre la Cina ha aumentato la sua quota di oltre il 18%. La società chimica di Eni punta sullo sviluppo della chimica bio-tech attraverso la ricerca, lo sviluppo di nuovi *feedstock* e l’utilizzo di tecnologie dedicate che rappresentano il fattore di punta dell’innovazione targata Versalis. La presenza in Asia è fondamentale per creare una rete di *trading* diretto e per la produzione, che nei prossimi anni avverrà qui. “Abbiamo una grande opportunità – conclude Ferrari: quella di iniziare a creare canali commerciali e tecnologici, attraverso i prodotti ad alto valore aggiunto che abbiamo e che già forniamo ai pneumaticisti che li richiedono in Europa. Quindi si tratta di muoverli usando la logistica che abbiamo creato in Asia. In questo modo prepariamo il terreno per quando li produrremo direttamente qui in Asia, dal 2015 in poi”. ■

LETTURE DEL MESE

- Ufficio informazioni del Consiglio degli affari di stato, *Progress in China’s human rights in 2012*, libro bianco, Pechino, maggio 2013.



**Sonia Montrella, Simone Pieranni,
Alessandra Spalletta, Antonio Talia**

Cina, la primavera mancata

Roma, L'asino d'oro, 2012. Prefazione di Ilaria Maria Sala

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Mangitsu di Via San Francesco da Paola, 41, Torino.

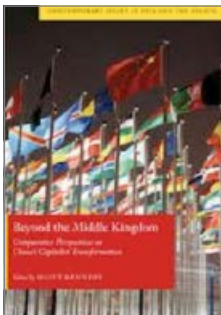
Ci fu un tempo in cui il Nord Africa credeva nella rivoluzione dei gelsomini, prima che le cosiddette “primavere arabe”, invece di sbocciare nella vagheggiata estate occidentale della democrazia e dello sviluppo, si tramutassero nell'autunno dell'instabilità, della repressione, e del conflitto che agita nel 2013 molti Stati della sponda sud del Mediterraneo. Se gli ottimisti diranno che in fondo sulle rive del *mare nostrum* non è ancora inverno, a Pechino invece la primavera non è mai arrivata, anche se ci fu un momento in cui qualcuno sperò che il vento del cambiamento potesse soffiare anche nell'Oriente estremo. Il 19 febbraio 2011 sul sito americano in lingua cinese boxun.com appare il seguente messaggio, che rapidamente si diffonde sul web: “In questo momento io e te siamo cittadini cinesi con dei sogni per l'avvenire; dobbiamo prendere in mano le nostre responsabilità per il futuro dei nostri figli”. Rispondendo a un appello che circola in rete in quei giorni in favore di una “manifestazione democratica dei Gelsomini”, domenica 20 febbraio 2011 circa 400 persone si radunano di fronte al McDonald's di Wangfujing, la nota strada commerciale di Pechino.

Parte da questo episodio il racconto di quattro giornalisti italiani (è d'obbligo segnalare che uno degli autori, Alessandra Spalletta, contribuisce da tempo a *OrizzonteCina*), testimoni diretti degli avvenimenti di quei giorni, che allargano poi lo sguardo ad altri sviluppi del rapporto tra potere, nuovi media e nascente società civile in Cina. L'obiettivo del saggio è esplicitato nell'introduzione: spiegare “cosa è realmente accaduto in Cina nei giorni della ‘primavera mancata’ e tent[are] di far capire come un episodio apparentemente insignificante, che non ha lasciato tracce tangibili neanche lontanamente paragonabili al crollo dei regimi nei paesi arabi, sia in realtà destinato ad avere ripercussioni nel futuro immediato della Cina” (p. 8).

Infatti, a partire da quella grigia domenica di fine inverno entrano rapidamente in azione le forze di sicurezza a stroncare sul nascere qualsiasi velleità di protesta collettiva (sulla via Wangfujing compare presto un cantiere stradale, strategicamente posizionato al fine di evitare l'assembramento della folla). Scattano arresti illegali (a cominciare dagli avvocati per i diritti civili del movimento *weiquan yundong*), azioni di censura sul web, “inviti a prendere il tè” con giornalisti stranieri per rammentare loro il dovere di rispettare le leggi a tutela dello Stato cinese. In altre parole, il tentativo di scendere in piazza a Pechino e in dieci altre città cinesi si rivela un colossale flop. Secondo gli autori, tuttavia, la mobilitazione virtuale ha ottenuto comunque un risultato: proprio l'eccessiva solerzia repressiva dell'apparato istituzionale davanti all'annuncio online di una manifestazione ha dimostrato al mondo intero l'insicurezza del regime e la sua fondamentale debolezza in termini di *gestione politica* del dissenso, quand'anche questo coinvolgesse soltanto una sparuta minoranza di cittadini cinesi.

Parafasando Karl Marx, uno spettro si aggira per il libro: quello di Tian'anmen (il titolo del paragrafo 6.2 è appunto “il fantasma dell'89”). Sono i fatti-tabù di Tian'anmen, di cui questo mese ricorre il ventiquattresimo anniversario, ad agitare ancora oggi il dibattito interno al Partito tra chi da quei fatti trasse prestigio e potere e coloro che invece vennero politicamente marginalizzati dopo il 4 giugno 1989. Poiché a Zhongnanhai, a differenza che nella Tunisia di Ben Ali o al Cairo di Mubarak, il regime “fa costante esercizio di autoanalisi” (p. 15), la reazione spropositata del Partito-Stato si può spiegare in due modi: “o il regime proietta ombre sui muri, ingigantendole, oppure i funzionari sanno qualcosa di cui tutti, media, analisti ed esperti, sono completamente all'oscuro” (p. 44). In alternativa, e paradossalmente, può esistere una terza spiegazione: i funzionari sanno quel che è risaputo, e cioè che le criticità dell'economia cinese, accompagnate dalla crisi finanziaria globale, stanno rendendo più fragile il patto sociale (autocrazia in cambio di crescita economica) che nella Rpc regge dagli anni Ottanta. Dall'accensione di una miccia all'esplosione il passo potrebbe essere molto più breve di quel che si pensi, quindi per Pechino occorre non abbassare la guardia. Gli autori si dedicano anche a esplorare i meandri paralleli della politica cinese di quei mesi: il caso di Bo Xilai e quello di Ai Weiwei (adorato dall'intelligenza liberal dell'Occidente), l'irrisolta questione delle minoranze, la situazione dei cristiani, lo sciopero dei portuali di Shanghai, il “modello Wukan”. Volendo occuparsi alla fine di troppe questioni (direttamente o indirettamente collegate agli eventi centrali del febbraio 2011) in uno spazio limitato, il libro finisce così per dover rinunciare a un maggiore approfondimento di alcune tematiche (quali il ruolo del web, o il rapporto tra repressione, libertà e crescita economica) su cui in realtà il lettore viene sollecitato a conoscere di più. Nondimeno, *Cina, la primavera mancata*, rientra sicuramente tra gli esempi di quel corretto e rigoroso giornalismo italiano sulla Cina che vorremmo vedere maggiormente rappresentato sui media del nostro Paese, ed è a mia conoscenza l'unico testo in italiano dedicato ai (mai fioriti) gelsomini cinesi.

Giuseppe Gabusi

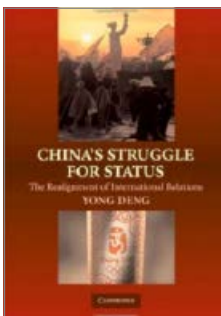


Scott Kennedy (a cura di)

Beyond the Middle Kingdom. Comparative perspectives on China's capitalist transformation

Stanford, Stanford University Press, 2011

Dedicato alla political economy della Cina, il libro propone comparazioni con Francia, Russia, Giappone, Corea del Sud, Indonesia, India, Brasile, Messico e Sud Africa.

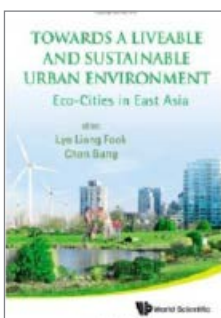


Yong Deng

China's struggle for status. The realignment of international relations

Cambridge, Cambridge University Press, 2008

Unendo teoria delle Relazioni internazionali e fonti cinesi originali, Deng esamina il percorso della Cina da paese ai margini del sistema a potenza di primo piano nella ridefinizione degli equilibri globali.



Lye Liang Fook e Chen Gang (a cura di)

Towards a liveable and sustainable urban environment. Eco-cities in East Asia

New Jersey, World Scientific, 2010

Un volume dedicato al tema della progettazione urbana eco-compatibile, con casi di studio provenienti da Cina, Giappone, Singapore, Malaysia, Indonesia, Thailandia e Filippine.



William Hurst

The Chinese worker after Socialism

Cambridge, Cambridge University Press, 2009

Sulla base di ricerche sul campo condotte in nove città, Hurst propone un'approfondita analisi delle condizioni dei lavoratori licenziati dalle imprese di stato cinesi.

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il MARTEDI (14.30 – 17.30) e il GIOVEDI (9.30 - 14.30). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

